

SUDAFRICA



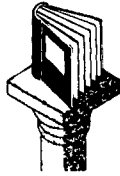
L'oro dei bianchi il razzismo la volontà dell'Europa

SUDAFRICA



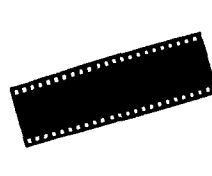
Poppie Nongena Bessie Head: raccontare l'apartheid

PROUST



Immagini per scrivere meglio l'altra vita della vita

CINEMA



Clint Eastwood lascia la «magnum» per Guthrie

Ma la notte si

Cadono le tradizionali frontiere del tempo L'uomo però continua a cercare la discontinuità...

GIANNI GASPARINI

Il tempo può essere inteso come un contenitore analogamente allo spazio esso rappresenta un quadro o un ambiente nel quale le attività umane vengono collocate e distribuite. Così come avviene per lo spazio il tempo presenta zone più o meno occupate, aree sovraffollate e territori sottopopolati.

Se la diffusione delle attività umane nel tempo è concepibile come qualcosa di analogo all'espansione territoriale emerge il problema di varare nuove frontiere nell'occupazione del tempo. La notte rappresenta appunto la frontiera che l'uomo del declinante XX secolo sta abbandonando nell'obiettivo di colonizzare il tempo e di pervenire ad un flusso ininterrotto di attività.

Tale è la prospettiva che Murray Melbin (Le frontiere della notte, Comunità, pag. 191, lire 22.000) sociologo americano già noto per precedenti studi sull'argomento affronta in un denso volume pubblicato lo scorso anno negli Usa e ora tradotto in italiano. La conquista della notte è vista da Melbin come un processo continuo, che dall'uso dei fuochi notturni delle popolazioni antiche fino all'invenzione della lampadina elettrica di Edison nel 1879 e al successivo sviluppo in italiano di questi aspetti - come Three Miles Island e Chernobyl - siano avvenuti di notte talora in coincidenza con il passaggio di consegne da una squadra all'altra di addetti.

Un'altra implicazione fondamentale dell'estensione di attività continue è rappresentata dall'atteggiamento verso il riposo notturno. Secondo l'autore americano si sta passando da una reverenza nei confronti del sonno (specie di quello dei capi e responsabili) che fu tra gli altri un elemento catalizzatore del disastro di Pearl Harbour) a procedure che superano decisamente questo atteggiamento in linea con la concezione di attività continue nel tempo che non possono concedersi pause. Melbin si addita addirittura certo che nel futuro grazie alla scienza riuscirà a fare a meno del sonno anche se la sua abolizione sarà facoltativa (per fortuna aggiungiamo noi!). Egli rievoca che l'uomo si sta adattando all'orario continuo e crede di poterne ravvivare una prova nella tendenza alla diffusione nella nostra cultura di una «personalità scomponibile» dove a causa delle caratteristiche descritte di utilizzazione del tempo i soggetti acquistano la capacità di interrompere con immediatezza un legame per stabilire un altro.

Concludendo Melbin osserva con un certo compiacimento il ritmo vertiginoso con cui si è sviluppata la colonizzazione della notte ma concede in estremo che vi sono ancora molte persone che preferiscono il normale ciclo diurno. Dunque «l'attività continua non si estenderà ovunque perché non ovunque è necessaria» (p. 112).

Siamo di fronte ad un volume sconcertante che ha il merito di offrire una lucida focalizzazione di un processo cruciale e su cui ancora

troppo poco si è riflettuto di fronte alle ragioni ultime di una legislazione sociale sul lavoro notturno - sollecitata dal movimento sindacale - vi troviamo il fatto che l'uomo è eminentemente una specie diurna che risponde a sincronizzazioni o Zeitgeber naturali e sociali connessi specialmente all'alternanza di luce e tenebra di cui l'esistenza di ritmi biologici circadiani della durata approssimativa di 24 ore e di cui la difficoltà dell'organismo umano ben nota alla medicina del lavoro ad adattarsi a cicli di attività notturna.

Vogliamo dire che la conquista della frontiera della notte ha dei costi in termini di cronobiologia umana così come di cultura e di pratiche sociali consolidate. Si pensi per fare un esempio relativo alla società italiana alla difficoltà con

cu procedo e solo da pochissimi anni dopo il varo di una legge sugli orari dei negozi, l'adozione dell'orario unico negli esercizi commerciali l'orario continuato in Italia come in altri Paesi mediterranei si scontra con una tradizione affermata di interruzione meridiana di una certa consistenza (2 ore o anche più) per la presa del pasto normalmente in famiglia. Fino a pochi anni fa l'Italia era l'unico grande Paese europeo in cui non si praticasse neppure nei grandi magazzini e supermercati l'orario unico.

Ma c'è un altro aspetto che ci sembra trascurato nell'analisi di Melbin tutta tesa a considerare il tempo come una realtà quantitativa lineare e continua ed è il tempo come qualità il tempo come scelta. La qualità e l'opzione rappresentata non in un certo senso lo scarto tra ciò che è tecnicamente e astrattamente possibile - una società che funge in tutti i settori 24 ore su 24 365 giorni all'anno e in cui magari si siano trovati surrogati al sonno - e ciò che è umanamente e socialmente realizzabile. Secondo la grande lezione della scuola durkheimiana di inizio secolo (in parte ripresa oltreoceano negli anni Trenta di P. Sorokin e R. Merton) il tempo sociale non è solo un tempo quantitativo esso è un tempo dotato di qualità di scansioni e alternanze tra periodi contrassegnati in termini di esperienze diverse di caratteri qualitativi differenziati come quelli che scandiscono il giorno tra giorno e notte, tra giorni feriali e giorni festivi e persino tra singoli periodi dell'arco diurno.

Melbin indica tre limiti al procedere della colonizzazione della notte: crisi energetiche del tipo di quella del 1973/74, presto superata; riduzione eventuale dei profitti connessi allo sfruttamento della notte; finzione del tempo disponibile nel senso che anche la notte finisce e le subentra il giorno. In realtà vi è un altro limite ancora più importante quello che riguarda da un lato il disegno che una società concepisce di se stessa: vale a dire la sua organizzazione sociale del tempo o addirittura la sua politica del tempo (tempo lavorativo tempo familiare tempo libero ecc.) e d'altro lato - ma vi è ampia concordanza possibile rispetto al primo versante - le opzioni che i singoli attori compiono rispetto alla fruizione del tempo e al concatenamento tra i diversi tempi in cui sono coinvolti.

Così all'idea di un sistema sociale dominato dall'attività continuativa e dalla personalità scomponibile si può opporre il disegno di una organizzazione sociale del tempo che consenta ai soggetti le scelte più ampie. Compresa quella di essere attivi di notte, ma che rilevi il carattere essenzialmente diurno della specie umana e soprattutto la sua irrinunciabile aspirazione ad un tempo che sia anche qualitativo, ciclico e discontinuo.



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscann

UNDER 12.000

Come costruire un universo resistente alla tv

GRAZIA CHERCHI

Non sono una patita di fantascienza. Pretendo che chi ne scrive sia 1) un buon scrittore 2) il futuro di cui tratta sia credibile sulla base degli esempi? Amo molto il grande Kurt Vonnegut (di cui ho qu ad esempio consigliato il stampato nella Bur Ghiaecio nove e Robert Sheekley in trambi dotati tra le altre cose di un'intelligenza profetica. Non conosco invece il Ballard fantascientifico ma dato che ho trovato bellissimo i suoi ricordi autobiografici (L'impero del sole) colombo la lacuna. Altro scrittore di sf che leggo volentieri è Philip K. Dick di cui sono recentemente usciti dieci racconti sotto il titolo Ricordi di domani che ne includono anche non di fantascienza (ad esempio Strani ricordi di morte) i cui protagonisti sono spesso artefici delle loro sventure dato che scelgono ostinatamente di privilegiare il lato buio e dissoluto della vita (si veda il bellissimo Spero di ammare presto).

La ricca antologia (a proposito a parte Vonnegut non sono meglio i racconti di sf dei romanzi?) si conclude con l'ultimo scritto sagittico (1985) di Dick Come costruire un universo che non cada a pezzi in due giorni da cui stralcio un brano sul (maleficco) potere della televisione. «Esperimenti recenti indicano che molto di ciò che vediamo in televisione viene ricevuto su base subliminale. Ci limitiamo a immaginare di vedere coscientemente quello che succede. Il succo del messaggio sfugge alla nostra attenzione letteralmente dopo qualche ora davanti alla tivvù non sappiamo più cosa abbiamo visto i nostri ricordi sono spuri come i ricordi dei sogni gli spazi vuoti vengono riempiti in retrospettiva e falsificati. Senza saperlo abbiamo partecipato alla creazione di una realtà spuria di cui poi obbedienti ci siamo nutriti. Siamo diventati complici della nostra distruzione».

Nella bella collana Einaudi «Scrittori tradotti da scrittori» (dove spero non vi sarete lasciati sfuggire ad

esempio *Il misantropo* di Molière tradotto da Cesare Garboli) è ora apparso *Le sorelle ovvero Casanova a Spa* di Arthur Schnitzler nella traduzione di Claudio Magris. Il quale Magris (che ha reso in prosa l'originale in versi) evidenzia nella «Nota» finale che questa commedia è una specie di compendio delle tematiche del grande scrittore austriaco di cui inevitabile, un certo didascalismo. Il personaggio di Casanova, che era già al centro di uno stupendo racconto di Schnitzler, *Il ritorno di Casanova*, è qui un imbonitore di se stesso un mattatore un po' decaduto, che passa a recitare, sempre magistralmente in teatri di minor rilievo».

Il testo ha diversi momenti di sconosciuta poesia e malinconia (che a tratti sconfinano nell'amarezza) e ospita un tema di fondo di Schnitzler la fedeltà che risiede solo nel ritorno dopo il tradimento («Lei è tornata da me. Solo questo è la fedeltà. L'unico che si possa chiamare così con pieno diritto. Perché tutto il resto, quello che di solito ci sembra la garanzia il segno della fedeltà non regge se ci mettiamo ad esaminarlo con ngore filosofico»). Un' unica osservazione manca al presente edizionale: manca l'anno in cui Schnitzler mise in scena *Sorelle* quasi che il lettore dovesse essere un esperto del predetto scrittore. Comunque è il 1920.

Da uno Schnitzler all'altro segnaliamo telegraficamente un suo racconto notissimo *La signorina Else* soprattutto per via della traduzione veramente splendida di Renata Colorni.

Dopo gli alfonsi della settimana scorsa, concludo questa volta con una battuta di Elio Flaiano (Scrittore straordinario tutto da riscoprire). «Allora gli ho detto Senta Agnelli faccia pure tante automobili vuole tanto io non ho la patente».

Philip K. Dick, «Ricordi di domani», Urania, pag. 166, lire 3500.
Arthur Schnitzler, «Le sorelle ovvero Casanova a Spa», Einaudi, pag. 117, lire 9000.

RICEVUTI

Ricordiamoci così senza rancore

ORESTE PIVETTA

Ricevuto da un compagno previdente in coperti ma si incrociano due bandiere rosse sullo sfondo una folla di migliaia di persone in alto il titolo «Viva la rivoluzione d'Ottobre».

«Cittadini si è molto disputato in questi ultimi ventiquattro anni sulla rivoluzione d'Ottobre. Molti giudizi sono stati emessi anche da noi dettati dalla mancanza di precise informazioni o dalla prevenzione, o dalla polemica.

«Lo Stato sovietico pur tra le rovine immani della guerra pur tra lo strazio delle città di strutte, celebra la sua vittoria che è titolo definitivo della sua legittimità.

«Il nostro augurio è che tutte le forze popolari in Italia tendano il valore della nostra politica che ha realizzato l'unità politica fra i socialisti e comunisti e può e deve realizzare l'unione di tutto il popolo italiano.

«Compagni nella battaglia di Stalingrado un generale merita di passare alla storia con il nome di Generale Ostinazione. Ostinazione è una magnifica parola ed una magnifica divisa. Siamo stati ostinati per ventidue anni nella lotta contro il fascismo. Restare uniti ed ostinati in un blocco solo fino alla indipendenza fino alla libertà fino alla repubblica» (Pietro Nenni).

«Il compagno Nenni ha detto che le formule e le soluzioni della Rivoluzione Russa d'Ottobre non sono e non possono essere le formule e le soluzioni dell'attuale situazione italiana. Ma egli ha aggiunto ed io soggiungo con lui che vi è una formula che era valida allora e che è valida oggi: se si vuole rigorgere se si vuole redimere da un regime di corruzione e di tirannide se si vogliono gettare le basi di un regime di libertà e democrazia bisogna rivolgersi al popolo. Bisogna organizzare il popolo. Bisogna fare largo alle energie popolari e guidare la volontà del popolo a trionfare di tutte le resistenze reazionarie» (Palmiro Togliatti).

Pietro Nenni, Palmiro Togliatti, «Viva la rivoluzione d'Ottobre», Baccini, promulgata a Roma il 12 novembre 1944, Società editrice «Unità», 1945, lire 10.

Quando due anni fa mi accadde di leggere il *Ghetto di Venezia* di Riccardo Calimani che conoscevo per l'opera prima *Una di maggio* un amabile e fresco romanzo notavo che la minuziosa storia dell'ebraismo neozionista con capillare amore e foga pazienza dall'ancor giovane autore si apriva e si chiudeva con lo shakespeariano Shylock e mi chiedevo perché un personaggio come Shylock tragico abito e sublime e perché l'alternativa tremenda di calunnie e di odio di persecuzione e di vendetta alla storia degli ebrei. È una questione che mi appassiona da sempre lo laica Bibbia e delle vicende del popolo di Javeh una questione che mi tormenta ogni volta che ignoranza e intolleranza la ripropongono perché, in credendo perduto nel pulsio della storia dopo gli orridi fumi dei forni crematori l'atto di offraggio si per l'umanità da avere chiuso almeno come minima controparte ogni «questione ebraica». E invece è accaduto più dolorosamente per i tratti cronache che ci sono arrivate e ci arrivano dallo Stato di Israele, così che quello che un tempo poteva avvenire per mancanza di cultura e perciò per una sorta di razzismo in consapevole ora si ripropone ingigantito di evidenti ragioni politiche, contingenti.

Quel maledetto imbroglio

GINA LAGORIO

Si finì e si deve giudicare un Governo e il suo sistema di gestione politica e di politica di cui non è evidente che il suo responsabile protagonista. Non si può e non si deve fare del razzismo. In questo caso dell'antisemitismo.

Vale detto che quanto più un amore è forte provato da eventi tragici e suscitati a oppressioni disumane tanto più la mente si ritira fruttuoso stravolto vilipeso da un'immagine che non si può negare perché è viva e ferrea e chi ama si sente vergogna e quasi non riesce a spiegare parola a dire che non non è che l'immagine del suo amore ma una maschera di un tempo che un oggi che tutto è ombra e dove è ombra.

Nata Andrea Chuksonim giorno 13 in un articolo apparso da noi sul «Corriere della Sera» che ce sono di modo di scrivere ebraico tanto diversi quanto le scelte fatte da Elio Wiesler e Woody Allen. Wiesler ha ratificato di recente la sua totale incapacità di cuore e di testa mitologica a giudicare Israele le ragioni le aveva espresse diffusamente in un libro uscito nel 1966 dalla Morcelliana *Un ebreo oggi* nella collana diretta da Paolo De Benedetti *Shalom Per comprendere l'Ebraismo*. Conosco e stimo Wiesler l'uomo è lo specchio dello scrittore o viceversa la sua persuasione che bisogna vivere fino in fondo in fraternità senza il divieto di Israele nella diaspora e in Gerusalemme e di quelle che non mutano per mutare di accademici del tempo per lui non sono altro che «strutture» e «sistemi» lo stesso il chissà cosa che sostiene.

Di Allen so quel che appare nella sua commedia che ce è tra le ispirazioni più originali e sottile del nostro tempo un ritratto di Amn

cia e dell'intellettuale newyorkese così ironico e acuto che può capitare come a me di aggirarsi per cose americane strade come le bri filtrando attraverso le immagini di Woody Fibbene i due corni del dilemma sono proprio in questa tremenda facoltà di duplice giudizio in questa possibilità di confondere una mente e la sua storia con il momento politico di un giovane Stato.

Anche tra gli ebrei italiani questo dilemma è e tortura e io credo che affrontarlo si debba anche di chi ebreo non è e ha ben chiaro le ragioni della democrazia e della libertà di tutti ma cancellabili o obblighi di un certo tipo di ritualità per quanto soffocante sia possibile. Chi ha possibilità di conoscenza e di pensiero di giudizio non è assente di dove colui che si può lavorare per la Palestina e il

Dicevo poco tempo fa su questo stesso giornale dell'incontro straordinario con alcuni narratori ebrei di oggi e mi soffermavo su uno Yehoshua autore per la Giuntina di Firenze di un intimo narrativo di grande fascino *Il poeta continua a tacere*. I contrasti che ci sono oggi tra gli ebrei fuori dello Stato di Israele ci sono anche all'interno e la letteratura li registra contrasti di fede non soltanto religioso e contrasti di generazioni tra quelle di chi ha gettato le fondamenta e di chi è nato in libertà fuori della diaspora.

Non bisogna smettere l'alerta non cessare di voler capire e di usare le sole armi che rifiuto la violenza.

Crede che sta qui il primo dovere di un intellettuale per questo mentre ci arrocciamo ai libri che ci hanno aiutato a crescere la Commedia come la Bibbia salutiamo con gratitudine il fiorire degli studi anche cattolici sui testi biblici - cito ad esempio il lavoro di Gianfranco Ravasi - e l'opera d'informazione e di dialogo che svolgono piccoli editori coraggiosi. Dalla Giuntina mi piace segnalare per tutti ma soprattutto per le donne, l'appena uscito *È un punto della terra* di Giuliana Tedeschi (Giuntina pag. 165 lire 16.000) un documento alto e severo di la esperienza dei laghi in Chuvè. Lita femmine.